

olivares cut

cuore utero testa nell'arte



Le bambine dell'altopiano – Elisa Bertaglia e Plateau Project

On 30/08 0 Comments - #valore dell'arte, anteprime, eventi, evidenza

"Per attraversare la Colonia hai bisogno di una mappa". Elisa prende dalla borsa un foglio piegato in quattro e lo apre davanti ai nostri occhi. Credo che neppure con quello sarei in grado di destreggiarmi tra il dedalo di corridoi vuoti che mi si para davanti. Ma a tentare l'esplorazione non sono io, ma il compagno di Maria, con la piccola Clara vestita da orsetto infilata nel marsupio e per niente infastidita dal freddo che investe anche la Colonia. Padre e figlia si incamminano lungo la rampa, mentre io ed Elisa riprendiamo la nostra chiacchierata. [Elisa Bertaglia](#), che domani inaugurerà *Plateau project*, è una degli artisti che [Dolomiti Contemporanee](#) ospita nel programma estivo di residenze d'artista, attivato da un paio di mesi all'interno del nuovo "laboratorio in ambiente" intitolato [Progetto Borca](#). Le ultime due settimane l'hanno vista all'opera con un lavoro site specific nella "capanna media" della Colonia dell'ex Villaggio Eni. Capanna che in realtà è uno stanzone con un tetto a capanna, dieci metri per dieci di pavimento, e assi di legno a coprire gran parte del cemento della muratura. Il linoleum, un tempo a venature viola e gialle, è sbiadito dalla luce entrata ininterrottamente da cinquant'anni dalle vetrate ampie, ed è ricoperto per intero da uno strato di polvere che completa la colorazione ormai virata in un grigio azzurrato.

Borca non è un luogo facile. Tra gli anni 60 e 70 Enrico Mattei e l'arch. Gellner (con l'aiuto di Carlo Scarpa) diedero vita ad un'incredibile progetto di architettura e urbanistica sociale, in una spinta

paternalistica nei confronti dei dipendenti Eni, che prevede la realizzazione, su un'area di 400mila metri quadrati, di un villaggio estivo comprendente 263 villette unifamiliari – immerse nel bosco che ha sostituito il ghiaione alle pendici dell'Antelao – un camping a tende fisse in legno (invaso ancora oggi di ragazzini chiassosi per tutto il periodo estivo), e il grande monumento silenzioso della Colonia. Quest'ultima è un complesso di 30mila metri quadrati composto da 17 padiglioni, 4 km di corridoi, un'immensa aulamagna vetrata con un lampadario degno di una sala da ballo surrealista, con docce, mense e dormitori, che fino agli anni ottanta ospitava contemporaneamente centinaia e centinaia di bambini, per finire poi in uno stato di completo abbandono. Questo fino a pochi mesi fa, quando la proprietà dell'imponente complesso decise di coinvolgere Dolomiti Contemporanee in un progetto di riconsiderazione dell'area, sì da trovare nuovo scopo agli stabili abbandonati ormai da troppi anni.



Corridoio della Colonia (foto di Sergio Casagrande)

Dolomiti Contemporanee, avvezza a instaurare dialoghi proficui tra l'ambiente dolomitico e gli spazi artificiali inattivi o giacenti in uno "stato di stupidità" (fermi lì a far nulla, vuoti senza più motivo d'essere) – come dice il suo curatore, Gianluca D'Inca Levis – non si è fatta spaventare dall'imponenza del luogo, nè dalle aspettative su ciò che potrà o non potrà diventare. Un luogo pieno di storia che fa parte del nostro Paese (l'uccisione di Mattei fu la causa principale dell'arresto dei lavori di ampliamento del Villaggio), un "case study" di architettura sociale, con un'attenzione per i materiali e le forme tale da assicurare un'armonica integrazione dei complessi edificati con la natura circostante. Eppure i tanti anni di disuso sono sfociati spesso in dibattiti sulle sorti del villaggio, e una campana suonava anche per l'abbattimento incondizionato delle strutture. Ma il cane a sei zampe (impresso su quasi ogni oggetto, all'interno della Colonia, dalle tazze alle posate alle coperte), seppure un po' acciaccato e polveroso, difficilmente si farà cacciare via...



Il cane a sei zampe (logo ENI) su una coperta

Elisa è alla Colonia dalle sette di mattina. Arriva in auto (dorme poco più in sù, in una delle villette gellneriane, la 171, dedicata alla residenza degli artisti), spalanca il grande portone d'ingresso e, aperta la porta che dà sul refettorio della Colonia, percorre alcuni minuti i corridoi semibui. Sono rampe che seguono l'andamento del terreno fuoristante, su cui posa le fondamenta la colonia, e il declivio la fa scendere di diversi metri rispetto il piano d'ingresso. Si ferma a metà della discesa, dove si apre la "capanna media", e riprende a lavorare, ripretendo giorno dopo giorno gli stessi gesti e rispettando il preciso piano di lavoro che si è data. Rimarrà lì per dieci giorni, divide il pavimento in dieci rettangoli uguali e ogni giornata sarà dedicata alla lavorazione di uno di essi. Dalle sette di mattina alle sei di sera, cioè sfruttando tutta la luce naturale che entra con difficoltà dalle vetrate della capanna. Il bosco fuori (alberi sfuggiti al controllo dell'Uomo) è così fitto da creare una cortina. Se piove, poi, Elisa è costretta ad accendere una pila per aiutarsi a vedere meglio. Pranza lì con qualche biscotto o dei crackers (il pasto vero è la sera, quando cena nella mensa del campeggio) quasi neppure bevendo, per non dover uscire dalla colonia con il rischio di chiudersi fuori nel bosco. E' lì da sola. E disegna.



*Capanna media, Colonia (foto
archivio DC)*

Fuori ci sono poco più di sei gradi, e dentro uguale. La capanna non è riscaldata e i vandali che bazzicano di notte per la Colonia abbandonata hanno rotto la finestra più alta. Oltre al vento entrano tutti i rumori del bosco. Elisa ha cinque o sei maglie addosso. Si accuccia sopra un maglione per ripararsi dal freddo del suolo e disegna. Disegna sul pavimento, sulla coltre di polvere che il tempo ha depositato, e lascia a sua volta una traccia, leggera, effimera e quasi evanescente, del suo lungo, costante e silenzioso passaggio lì. Disegna, come fosse una texture, centinaia di piccole bambine fluttuanti, rannicchiate su loro stesse, come stessero un po' dormendo, un po' facendo delle capriole nell'aria, un po' nuotando. Un esile tratto a carboncino ne delinea i corpicini, per ciascuna segna i contorni del costumino da tuffatrici. E per ognuna di esse cela il capo, nascosto da una biscia, che pare avvolgerla come una morbida sciarpa. Quel prezioso, delicatissimo "mandala" di grafite è stato pensato da Elisa per non durare. Chi ci camminerà sopra un po' alla volta lo distruggerà. Un lavoro organico – lo chiama lei – sopra lo sporco, la patina del tempo; di mimesi, perchè si scorge solo con uno sguardo attento, confondendosi tra le venature e i solchi del linoleum; che ha chiamato *Plateau* coniugando l'idea dell'altipiano montano a quella di "pavimento d'altitudine", su cui ha scelto di lavorare, pianoro posto alla sommità di una delle tante rampe della Colonia; una distesa di polvere dalla quale emergono le bambine, giocose, selvatiche (la biscia come elemento che le riconduce alla loro parte più viscerale, istintiva), eco delle presenze chiassose di un tempo che abitavano per i mesi estivi quegli spazi. Ora, un'opera così integrata con lo spazio, che viene percepita come simbiotica con l'ambiente, non invasiva ma fortemente presente, non è che l'esito di quello che io considero il "vero" lavoro di Elisa Bertaglia alla Colonia: la scansione del tempo che lei ha dedicato alla

realizzazione dell'opera. Quelle nove, dieci ore al giorno della sua esistenza che ha dedicato alla realizzazione dell'opera, avvolta dal silenzio più totale, nel freddo rigido di un agosto invernale, in una solitudine che non l'ha mai spaventata nè le ha mai pesato (della quale invece è andata fortemente in cerca) sono parte dell'opera stessa quanto le bambine di grafite.



Questa è la mia visione dell'opera, chiaramente, letta all'interno del contesto esperienziale di una residenza d'artista forse un po' fuori dagli schemi; avendo conosciuto l'artista ed avendo instaurato con lei un legame empatico in un tempo brevissimo, fatto di confidenze e considerazioni profonde sul lavoro come trasmissione delle aspettative, tensioni, ricordi ed emozioni personali. Probabilmente è quello che ogni artista cerca di trasmettere, all'interno del proprio operato. Ma, chissà perchè, io l'ho capito così chiaramente solo lì, di fronte ad Elisa e alle sue bambine dell'altopiano.

..... *info dal sito www.progettoborca.net*
Domenica 31 agosto, alle ore 15.30, alla capanna media della colonia dell'ex villaggio eni di borca di cadore, verrà inaugurata l'opera grafico-installativa [plateau project](#) di [elisa bertaglia](#). L'artista ha realizzato il proprio lavoro attraverso uno dei programmi di residenza attivati per l'estate 2014 da dolomiti contemporanee con [minoter](#) per [progettoborca](#). Appuntamento alle ore 15.00 di domenica davanti all'ufficio vendite del villaggio.

